

LA GINESTRA

o il fiore del deserto (1836)

TESTO	PARAFRASI E NUCLEI CONCETTUALI (in nota)
E gli uomini vollero piuttosto le tenebre che la luce. Giovanni, III, 19	<i>Il versetto del Vangelo posto ad epigrafe allude alla polemica condotta nel canto contro le idee contemporanee</i>
<i>Qui su l'arida schiena</i>	Qui sul fianco riarso ¹
<i>Del formidabil monte</i>	del monte Vesuvio
<i>Sterminator Vesevo,</i>	tremendo annientatore
<i>La qual null'altro allegra arbor né fiore,</i>	che nessun altro tipo di vegetazione rallegra
<i>Tuoi cespi solitari intorno spargi,</i>	spargi tutt'intorno i tuoi cespugli solitari
<i>Odorata ginestra,</i>	profumata ginestra ² .
<i>Contenta dei deserti. Anco ti vidi</i>	pur appagata dell'aridità. Ti ho visto ancora
<i>De' tuoi steli abbellir l'erme contrade</i>	adornare con i tuoi cespi le solitarie campagne
<i>Che cingon la cittade</i>	che circondano la città
<i>La qual fu donna de' mortali un tempo,</i>	che fu un tempo dominatrice di popoli (Roma)
<i>E del perduto impero</i>	e sembrano rivolgere al viandante
<i>Par che col grave e taciturno aspetto</i>	col loro cupo e silenzioso aspetto
<i>Faccian fede e ricordo al passeggero.</i>	un monito (sulla caducità di tutte le cose)
<i>Or ti riveggo in questo suol, di tristi</i>	Adesso torno a vederti in questo luogo
<i>Lochi e dal mondo abbandonati amante,</i>	te che prediligi questi luoghi tristi e abbandonati
<i>E d'afflitte fortune ognor compagna.</i>	compagna di rovinate grandezze.
<i>Questi campi cosparsi</i>	Questi campi cosparsi
<i>Di ceneri infeconde, e ricoperti</i>	di ceneri e di lava pietrificata che nulla lasciano crescere
<i>Dell'impietrata lava,</i>	e che risuona sotto il passo del viandante;
<i>Che sotto i passi al peregrin risona;</i>	dove ha il suo nido e si contorce al sole
<i>Dove s'annida e si contorce al sole</i>	la serpe e dove il coniglio
<i>La serpe, e dove al noto</i>	ha la sua abituale tana sotterranea;
<i>Cavernoso covil torna il coniglio;</i>	Furono villaggi prosperi e campi coltivati
<i>Fur liete ville e colti,</i>	e biondeggiar di messi e risuonare di mandrie al pascolo
<i>E biondeggiar di spiche, e risonaro</i>	lì furono giardini e palazzi
<i>Di muggito d'armenti;</i>	che offrirono gradita ospitalità
<i>Fur giardini e palagi,</i>	al riposo dei potenti; e furono città famose
<i>Agli ozi de' potenti</i>	tutte distrutte insieme ai loro abitanti
<i>Gradito ospizio; e fur città famose</i>	dai torrenti di lava fuoriusciti
<i>Che coi torrenti suoi l'altero monte</i>	dal cratere infuocato. Oggi le rovine avvolgono
<i>Dall'igneo bocca fulminando oppresse</i>	il paesaggio desolato
<i>Con gli abitanti insieme. Or tutto intorno</i>	dove tu solo dimori, o fiore gentile e quasi
<i>Una ruina involve,</i>	rivelando compassione per le altrui sciagure
<i>Dove tu siedi, o fior gentile, e quasi</i>	emani un profumo dolcissimo, che sale verso il cielo
<i>I danni altrui commiserando, al cielo</i>	e che consola questo luogo di desolazione. <u>Venga qui</u>
<i>Di dolcissimo odor mandi un profumo,</i>	<u>chi ha l'abitudine di esaltare con ottimismo la nostra</u>
<i>Che il deserto consola. A queste piagge</i>	<u>condizione</u> e vegga come ha cura del nostro genere
<i>Venga colui che d'esaltar con lode</i>	la cara natura. E qui potrà anche giudicare
<i>Il nostro stato ha in uso, e vegga quanto</i>	opportunamente la potenza del genere umano
<i>È il gener nostro in cura</i>	che la natura, crudele nutrice, quando l'uomo meno
<i>All'amante natura. E la possanza</i>	l'aspetta, con una piccolissima scossa può distruggere
<i>Qui con giusta misura</i>	
<i>Anco estimar potrà dell'uman seme,</i>	

¹ La ginestra è fiore simbolo della condizione umana per la sua fragilità. E' fiore che si accompagna alle grandezze abbattute; il suo dolcissimo profumo consola luoghi deserti e abbandonati dall'uomo, colpito dalla violenza della Natura.

² La ginestra sorge sul pendio spoglio e sterile del Vesuvio. Essa abbelliva un tempo le solitarie campagne della città di Roma, ed è tuttora muta testimonianza di antiche glorie ormai scomparse. Un tempo Stabia, Ercolano e Pompei sorgevano sulle falde del monte, che devastò con i suoi fiumi di lava campi e città. La rovina avvolge ora quei luoghi, ma la ginestra con il suo profumo sembra compiangere le disgrazie umane.

<i>Cui la dura nutrice, ov'ei men teme, Con lieve moto in un momento annulla In parte, e può con moti Poco men lievi ancor subitamente Annichilare in tutto. Dipinte in queste rive Son dell'umana gente Le magnifiche sorti e progressive</i>	45 50	in parte e con poco maggior impegno distruggere del tutto. Su questi pendii sono ben rappresentate <u>le sorti splendide e in continuo progresso dell'umanità</u>³. SI RIVOLGE CONTRO IL SUO SECOLO
<u>Qui mira e qui ti specchia,</u> <u>Secol superbo e sciocco,</u> <u>Che il calle insino allora</u> <i>Dal risorto pensier segnato innanti Abbandonasti, e volti addietro i passi, Del ritornar ti vantì, E procedere il chiami. Al tuo pargoleggiar gl'ingegni tutti, Di cui lor sorte rea padre ti fece, Vanno adulando, ancora Ch'a ludibrio talora T'abbian fra sé. Non io Con tal vergogna scenderò sotterra; Ma il disprezzo piuttosto che si serra Di te nel petto mio, Mostrato avrò quanto si possa aperto: Ben ch'io sappia che obbligo Preme chi troppo all'età propria increbbe. Di questo mal, che teco Mi fia comune, assai finor mi rido. <u>Libertà vai sognando, e servo a un tempo Vuoi di novo il pensiero,</u> <u>Sol per cui risorgemmo</u> <i>Della barbarie in parte, e per cui solo Si cresce in civiltà, che sola in meglio Guida i pubblici fati. Così ti spiace il vero Dell'aspra sorte e del depresso loco Che natura ci diè. Per questo il tergo Vigliaccamente rivolgesti al lume Che il fe' palese: e, fuggitivo, appelli Vil chi lui segue, e solo Magnanimo colui Che sé schernendo o gli altri, astuto o folle, Fin sopra gli astri il mortal grado estolle.</i></i>	52 55 60 65 70 75 80	Vieni a guardare e a verificare in questi luoghi le tue certezze, <u>secolo superbo e sciocco</u>⁴. che hai lasciato la via percorsa fin'ora prima di te dal pensiero risorto col Rinascimento e, volti i passi in opposta direzione esalti il ritorno alle passate dottrine e lo chiami progresso. Tutti gli intellettuali di cui il destino ingiusto ti rese padre esaltano il tuo ragionare infantile benché talvolta nel loro intimo ti scherniscano. <u>Io non morirò macchiato di una simile vergogna</u>, ma rivelerò nel modo più esplicito il disprezzo che nutro verso di te, benché io sappia chiaramente che chi non piacque (increbbe) ai propri contemporanei è destinato ad essere presto dimenticato. Ma di questo male (l'oblio dei posteri) che colpirà anche te fin da questo momento non mi curo. Fai progetti di libertà politica e civile e nello stesso tempo assoggetti il pensiero a nuovi dogmi irrazionali, quel pensiero a cui solo dobbiamo il risorgimento dalla barbarie medievale e nel cui nome solo si avanza sulla via della civiltà, colei che sola rende migliore il destino della società. Non riuscisti ad accettare la verità che la natura ci ha assegnato una condizione dolorosa e infima tra gli esseri. Per questo volgesti le spalle vigliaccamente al pensiero che rese evidenti queste verità; e mentre fuggi definisci vile chi segue queste dottrine, e viceversa chiami grande e coraggioso chi, illudendo se stesso (folle) o gli altri (astuto) <u>innalza, esaltandola, la condizione umana fino al cielo.</u>

³ Le "magnifiche sorti e progressive" esaltate dall'800, il *secol superbo e sciocco*, vengono facilmente ridicolizzate dalla Natura onnipotente che distrugge con grande facilità ogni opera umana. Il poeta non potrà mai condividere lo stupido ottimismo della sua età.

⁴ Il pensiero ottocentesco ha dimenticato il razionalismo illuministico per inseguire le illusioni dello spiritualismo cattolico, che promette una falsa sicurezza attraverso la fede nella provvidenzialità divina. Il *secolo superbo e sciocco* si vanta del suo "regredire" verso forme di illusoria provvidenzialità mentre rifugge dalla verità della ragione. Solo la RAGIONE invece guida l'uomo verso il progresso ed una valida convivenza civile.

<i>Uom di povero stato e membra inferme</i>	87	Un uomo di umile condizione e infermo, ⁵
<i>Che sia dell'alma generoso ed alto,</i>		che abbia grandezza d'animo e nobili sentimenti
<i>Non chiama sé né stima</i>		non si vanta né s'illude
<i>Ricco d'or né gagliardo,</i>	90	d'esser ricco o forte
<i>E di splendida vita o di valente</i>		e non ostenta ridicolmente
<i>Persona infra la gente</i>		una vita splendida o un fisico in piena salute
<i>Non fa risibil mostra;</i>		fra la gente;
<i>Ma sé di forza e di tesor mendico</i>		ma senza vergognarsene
<i>Lascia parer senza vergogna, e noma</i>	95	non nasconde di essere debole e povero
<i>Parlando, apertamente, e di sue cose</i>		e si dichiara tale apertamente e giudica
<i>Fa stima al vero uguale.</i>		la sua condizione com'è in realtà.
<i>Magnanimo animale</i>		Mentre non è saggio e coraggioso ma stolto
<i>Non credo io già, ma stolto,</i>		quell'essere vivente che, benché destinato a morire e
<i>Quel che nato a perir, nutrito in pene,</i>	100	cresciuto fra i dolori, dichiara di essere nato
<i>Dice, a goder son fatto,</i>		per godere e stende scritti che trasudano orgoglio
<i>E di fetido orgoglio</i>		disgustoso, promettendo esaltanti destini e nuove
<i>Empie le carte, eccelsi fati e nove</i>		felicità, che non solo in terra ma anche in cielo sono
<i>Felicità, quali il ciel tutto ignora,</i>		ignote, a popoli che un maremoto (un'onda),
<i>Non pur quest'orbe, promettendo in terra</i>	105	un'epidemia (fiato d'aura maligna),
<i>A popoli che un'onda</i>		una scossa sismica,(un sotterraneo crollo)
<i>Di mar commosso, un fiato</i>		distruggono in un modo tale
<i>D'aura maligna, un sotterraneo crollo</i>		che a stento rimane il ricordo di essi.
<i>Distrugge sì, che avanza</i>		
<i>A gran pena di lor la rimembranza.</i>	110	
<i>Nobil natura è quella</i>		NATURA NOBILE E DIGNITOSA ⁶ è quella
<i>Che a sollevare s'ardisce</i>		di colui che ha il coraggio di guardare in faccia
<i>Gli occhi mortali incontra</i>		il destino umano
<i>Al comun fato, e che con franca lingua,</i>		e che con franchezza
<i>Nulla al ver detraendo,</i>	115	senza finzioni
<i>Confessa il mal che ci fu dato in sorte,</i>		riconosce la sorte dolorosa e l'insignificante
<i>E il basso stato e frale;</i>		e fragile condizione che ci furono assegnate;
<i>Quella che grande e forte</i>		(Nobile) quella che si rivela grande e forte
<i>Mostra sé nel soffrir, né gli odii e l'ire</i>		nelle sofferenze e non ritiene responsabile
<i>Fraternal, ancor più gravi</i>	120	delle sue sciagure gli altri uomini
<i>D'ogni altro danno, accresce</i>		aggiungendo in questo modo alle sue miserie
<i>Alle miserie sue, l'uomo incolpando</i>		già tanto numerose, odio e ira tra fratelli, ma piuttosto
<i>Del suo dolor, ma dà la colpa a quella</i>		dà la colpa a colei che veramente è colpevole,
<i>Che veramente è rea, che de' mortali</i>		che è madre degli uomini, ma per la sorte a cui li destina
<i>Madre è di parto e di voler matrigna.</i>	125	è matrigna. Nobile è colei che chiama nemica la natura
<i>Costei chiama inimica; e incontro a questa</i>		e pensa che la società intera si sia riunita ed organizzata
<i>Congiunta esser pensando,</i>		come è poi vero,
<i>Siccome è il vero, ed ordinata in pria</i>		per combatterla e contrastarla
<i>L'umana compagnia,</i>		e ritiene che tutti gli uomini
<i>Tutti fra sé confederati estima</i>	130	siano alleati fra loro
<i>Gli uomini, e tutti abbraccia</i>		prestando valido e sollecito aiuto e aspettandolo
<i>Con vero amor, porgendo</i>		in cambio nei pericoli che a vicenda sovrastano
<i>Valida e pronta ed aspettando aita</i>		gli uomini e nelle sofferenze ella lotta comune.
<i>Negli alterni perigli e nelle angosce</i>		E ritiene sciocco armare la propria mano
<i>Della guerra comune. Ed alle offese</i>	135	per contrastare un altro uomo e preparare insidie o
<i>Dell'uomo armar la destra, e laccio porre</i>		

⁵ L'uomo non deve far mostra ridicolmente della propria ricchezza e vigoria fisica, ma deve con coraggio cogliere la fragilità della sua condizione. E' stolto credere di essere nati per godere. La condizione umana è legata al dolore e la natura è la sola colpevole di tale sorte. L'uomo deve stringersi in un nuovo patto sociale con i suoi simili. Animo magnanimo e nobile è quello che riconosce la miseria umana e sopporta con dignità la condizione di debolezza in cui l'uomo e tutte le creature sono inserite, pur ERGENDOSI CORAGGIOSAMENTE A RIVENDICARE TUTTA LA DIGNITA' DEL SUO ESSERE.

⁶ NATURA NOBILE E DIGNITOSA, come tipico carattere dell'umanità cara a Leopardi, è soggetto di tutto il lungo periodo che segue.

<i>Al vicino ed inciampo, Stolto crede così qual fora in campo Cinto d'oste contraria, in sul più vivo Incalzar degli assalti, 140 Gl'inimici obbliando, acerbe gare Imprender con gli amici, E sparger fuga e fulminar col brando Infra i propri guerrieri. Così fatti pensieri 145 Quando fien, come fur, palesi al volgo, E quell'orror che primo Contra l'empia natura Strinse i mortali in social catena, Fia ricondotto in parte 150 Da verace saper, l'onesto e il retto Conversar cittadino, E giustizia e pietade, altra radice Avranno allor che non superbe fole, Ove fondata probità del volgo 155 Così star suole in piede Quale star può quel ch'ha in error la sede.</i> <i>Sovente in queste rive, Che, desolate, a bruno Veste il flutto indurato, e par che ondeggi, 160 Seggo la notte; e su la mesta landa In purissimo azzurro Veggio dall'alto fiammeggiar le stelle, Cui di lontan fa specchio Il mare, e tutto di scintille in giro 165 Per lo vòto seren brillare il mondo. E poi che gli occhi a quelle luci appunto, Ch'a lor sembrano un punto, E sono immense, in guisa Che un punto a petto a lor son terra e mare 170 Veracemente; a cui L'uomo non pur, ma questo Globo ove l'uomo è nulla, Sconosciuto è del tutto; e quando miro Quegli ancor più senz'alcun fin remoti 175 Nodi quasi di stelle, Ch'a noi paion qual nebbia, a cui non l'uomo E non la terra sol, ma tutte in uno, Del numero infinite e della mole, Con l'aureo sole insiem, le nostre stelle 180 O sono ignote, o così paion come Essi alla terra, un punto Di luce nebulosa; al pensier mio Che sembri allora, o prole Dell'uomo? E rimembrando 185 Il tuo stato quaggiù, di cui fa segno Il suol ch'io premo; e poi dall'altra parte, Che te signora e fine Credi tu data al Tutto, e quante volte Favoleggiar ti piacque, in questo oscuro 190 Granel di sabbia, il qual di terra ha nome, Per tua cagion, dell'universe cose Scender gli autori, e conversar sovente Co' tuoi piacevolmente, e che i derisi Sogni rinnovellando, ai saggi insulta 195 Fin la presente età, che in conoscenza Ed in civil costume Sembra tutte avanzar; qual moto allora, Mortal prole infelice, o qual pensiero</i>	danni al proprio vicino, così come sarebbe sciocco in un campo circondato da nemici, proprio mentre infuriano gli assalti, dimenticandosi di questi, aprire ostilità crudeli e feroci contro i propri compagni (facendo stragi con la spada) Quando questi pensieri saranno, come già furon all'inizio dell'umanità evidenti al popolo, e quel terrore che alle origini spinse gli umani ad allearsi contro le forze naturali ostili sarà ricondotto da una vera conoscenza allora i rapporti civili ispirati ad onestà e rettitudine la giustizia e la pietà avranno ben diverso fondamento che non le fantasie presuntuose, sulla cui base l'onestà umana non può che reggersi come su un fondamento errato. Spesso vengo di notte a sedere presso le pendici del vulcano, luoghi desolati che la lava, simile a onde, ha ricoperto di bruno e sulla campagna triste e desolata nella volta d'azzurro limpidissimo del cielo vedo le stelle che brillano e specchiano il loro scintillio nella cavità serena del mare d'intorno E poi rivolgo lo sguardo a quelle luci che sembrano puntini piccolissimi e sono invece astri immensi tali che a lor confronto sono davvero un punto piccolissimo tutta la terra e il mare e per le quali non solo l'uomo, ma l'intero nostro pianeta sono perfetti sconosciuti e quando scruto quelle nebulose infinitamente lontane, che a noi sembrano nebbia e a cui non solo uomo e terra ma anche tutte le stelle infinite nel numero e nella grandezza insieme al sole luminoso o sono ignote o così sembrano come esse sembrano viste dalla terra un piccolo puntino di luce sfuocata; allora che piccola cosa sembri a me o genere umano? E io ricordando la tua condizione miserevole di cui è testimonianza il luogo in cui mi trovo che nonostante ciò credi di essere destinata ad essere fine ultimo e dominatrice dell'universo e quante volte ti sei compiaciuta immaginando che gli dei (gli autori) creatori dell'universo siano scesi in questo oscuro granello di sabbia che ha nome terra per prendersi cura di te ed abbiano conversato con piacere insieme agli uomini, e (ricordando) che perfino nel secolo attuale, che pare di tanto superiore in conoscenza e civiltà di costumi, c'è chi rinnovando le derise credenze del passato, insulta i saggi. Quale sentimento e quale riflessione prevale allora nei tuoi riguardi, o infelice genere umano? Non so se il riso o la
--	---

<i>Verso te finalmente il cor m'assale? Non so se il riso o la pietà prevale.</i> <i>Come d'arbor cadendo un picciol pomo, Cui là nel tardo autunno Maturità senz'altra forza atterra, D'un popol di formiche i dolci alberghi, Cavati in molle gleba Con gran lavoro, e l'opre E le ricchezze che adunate a prova Con lungo affaticar l'assidua gente Avea provvidamente al tempo estivo, Schiaccia, diserta e copre In un punto; così d'alto piombando, Dall'utero tonante Scagliata al ciel profondo, Di ceneri e di pomici e di sassi Notte e ruina, infusa Di bollenti ruscelli O pel montano fianco Furiosa tra l'erba Di liquefatti massi E di metalli e d'infocata arena Scendendo immensa piena, Le cittadi che il mar là su l'estremo Lido aspergea, confuse E infranse e ricoperse In pochi istanti: onde su quelle or pasce La capra, e città nove Sorgon dall'altra banda, a cui sgabello Son le sepolte, e le prostrate mura L'arduo monte al suo piè quasi calpesta. Non ha natura al seme Dell'uom più stima o cura Che alla formica: e se più rara in quello Che nell'altra è la strage, Non avvien ciò d'altronde Fuor che l'uom sue prosapie ha men feconde.</i> <i>Ben mille ed ottocento Anni varcàr poi che spariro, oppressi Dall'igneo forza, i popolati seggi, E il villanello intento Ai vigneti, che a stento in questi campi Nutre la morta zolla e incenerita, Ancor leva lo sguardo Sospettoso alla vetta Fatal, che nulla mai fatta più mite Ancor siede tremenda, ancor minaccia A lui strage ed ai figli ed agli averi Lor poverelli. E spesso Il meschino in sul tetto Dell'ostel villereccio, alla vagante Aura giacendo tutta notte insonne, E balzando più volte, esplora il corso Del temuto bollor, che si riversa Dall'inesausto grembo Su l'arenoso dorso, a cui riluce Di Capri la marina</i>	200 205 210 215 220 225 230 235 240 245 250 255	pietà.⁷ Indifferenza della natura verso le sue creature Come un piccolo frutto, nel cadere da un albero semplicemente, perché troppo maturo, senz'altra spinta, distrugge in un attimo gli amati nidi scavati dalle formiche con grande fatica e distrugge lavoro e provviste che i laboriosi insetti avevano accumulato con previdenza a gara, durante l'estate Allo stesso modo le tenebre e una valanga piombando dall'alto dopo essere stata scagliata verso il cielo dalle viscere rombanti del vulcano oppure un'immensa piena di massi liquefatti o di metalli e di arena infuocata scendendo furiosa tra la vegetazione lungo il pendio della montagna devastò, distrusse e ricoperse in pochi istanti le città che il mare lambiva là sulla costa per cui sopra quelle città sepolte ora pascolano le capre e altre nuove città sorgono dall'altra parte, distanti dal mare a cui fanno da fondamento le vecchie città sepolte e il monte quasi ricopre le antiche mura diroccate. <u>La natura non nutre verso la specie umana più sollecitudine e interesse di quanto ne nutre verso le formiche</u>; e se avviene che le stragi sono meno frequenti tra gli uomini ciò dipende solo dal fatto che la stirpe degli uomini è meno feconda. La natura è perennemente giovane. Son passati ben 1800 anni da quando sparirono sepolti dalla forza della lava infuocata le città popolate di Ercolano, Pompei e Stabia e ancora il contadino che cura i vigneti coltivati a stento in questa terra arida guarda con apprensione la sommità del vulcano da cui dipende il suo destino (fatal) che per niente rabbonita sovrasta tremenda e ancor minaccia di far strage di lui, dei figli e dei poveri loro averi. E spesso il meschino, trascorrendo la notte insonne all'aperto, sul tetto della sua modesta abitazione e svegliandosi più volte di soprassalto scruta con attenzione l'avanzare del fronte lavico sul pendio sabbioso al cui bagliore riluce la marina di Capri,
--	---	---

⁷ Il riso per l'assurdità del tuo errore o la pietà per il bisogno di conforto che t'induce in quelli

<i>E di Napoli il porto e Mergellina. E se appressar lo vede, o se nel cupo Del domestico pozzo ode mai l'acqua</i>			il porto di Napoli e Mergellina.
<i>Fervendo gorgogliar, desta i figliuoli, Desta la moglie in fretta, e via, con quanto Di lor cose rapir posson, fuggendo, Vede lontan l'usato</i>	260		E se vede la lava avvicinarsi o sente gorgogliare nella profondità del pozzo l'acqua (che ribollendo segnala il sopraggiungere della lava) sveglia di corsa i figli e la moglie e fugge via con quante più cose riesce a portarsi Poi guarda da lontano la sua abitazione di sempre e il piccolo podere che gli fu unica difesa dalla fame divorati dal flutto rovente che giunge crepitando e inesorabilmente travolge tutto.
<i>Suo nido, e il picciol campo, Che gli fu dalla fame unico schermo, Preda al flutto rovente, Che crepitando giunge, e inesorato Durabilmente sovra quei si spiega. Torna al celeste raggio</i>	265		Pompei l'estinta torna alla luce dopo lunghissimo oblio, come uno scheletro dissepolto che l'avidità o la pietà restituiscono alla luce togliendolo alla terra e il visitatore contempla dalla piazza deserta dalle fila dei colonnati diroccati la sommità del Vesuvio biforcuto e la cima fumante che ancora minaccia le rovine sparse d'intorno.
<i>Dopo l'antica obblivion l'estinta Pompei, come sepolto Scheletro, cui di terra Avarizia o pietà rende all'aperto; E dal deserto foro</i>	270		E nell'orrore della notte che cela ogni cosa attraverso i teatri vuoti e i templi devastati e per le case sfondate dove il pipistrello nasconde i piccoli per proteggerli come una fiaccola infausta che lugubre (atra) si aggiri per i palazzi vuoti avanza il bagliore della lava che porta tutti con sé che da lontano rosseggia nelle tenebre della notte e colora i luoghi tutto intorno
<i>Diritto infra le file Dei mozzi colonnati il peregrino Lunge contempla il bipartito giogo E la cresta fumante,</i>	275		Così la natura sta immobile, sempre giovane <u>indifferente all'uomo, alle età che egli chiama antiche</u> <u>e al succedersi delle generazioni</u> <u>o meglio, procede così lentamente</u> <u>che sembra immobile.</u> Intanto i regni i popoli, le nazioni, vanno in rovina, la natura assiste impassibile e l'umanità rivendica a sé, con arroganza, il vanto dell'immortalità.
<i>Che alla sparsa ruina ancor minaccia. E nell'orror della secreta notte Per li vacui teatri, Per li templi deformi e per le rotte Case, ove i parti il pipistrello asconde, Come sinistra face</i>	280		E tu ginestra flessibile che adorni con i tuoi cespugli profumati queste campagne desolate anche tu presto soccomberai al potere crudele del fuoco sotterraneo, che ridiscendendo per il medesimo percorso stenderà sui tuoi cespugli pieghevole il suo flutto infuocato avido di distruggere e bruciare tutto ciò che incontra. E piegherai senza alcuna resistenza il tuo capo innocente sotto quel peso mortale (fascio immortale)
<i>Che per vòti palagi atra s'aggiri, Corre il baglior della funerea lava, Che di lontan per l'ombre Rosseggia e i lochi intorno intorno tinge.</i>	285		Ma non avrai piegato il tuo capo fino allora per supplicare inutilmente e codardamente davanti al fuoco della lava che sta per sopprimerti. E non avrai mai alzato il tuo capo alle stelle con insensata presunzione né sul deserto dove, non per tua volontà ma per caso sei nata e cresci tanto più saggia e tanto meno insensata dell'uomo, in quanto mai hai avuto la presunzione di ritenerti, tu e la tua stirpe, fatta immortale per tuo stesso merito o per destino.
<i>Così, dell'uomo ignara e dell'etadi Ch'ei chiama antiche, e del seguir che fanno</i>	290		
<i>Dopo gli avi i nepoti. Sta natura ognor verde, anzi procede Per sì lungo cammino</i>			
<i>Che sembra star. Caggiono i regni intanto, Passan genti e linguaggi: ella nol vede:</i>	295		
<i>E l'uom d'eternità s'arroga il vanto. E tu, lenta ginestra, Che di selve odorate Queste campagne dispogliate adorni, Anche tu presto alla crudel possanza</i>	300		
<i>Soccomberai del sotterraneo foco, Che ritornando al loco Già noto, stenderà l'avaro lembo Su tue molli foreste. E piegherai Sotto il fascio mortal non renitente</i>	305		
<i>Il tuo capo innocente: Ma non piegato insino allora indarno Codardamente supplicando innanzi Al futuro oppressor; ma non eretto Con forsennato orgoglio inver le stelle,</i>	310		
<i>Né sul deserto, dove E la sede e i natali Non per voler ma per fortuna avesti; Ma più saggia, ma tanto Meno inferma dell'uom, quanto le frali</i>	315		
<i>Tue stirpi non credesti O dal fato o da te fatte immortali.</i>			

ANALISI DEL TESTO

Prima strofa: la prima strofa insiste sull'opposizione tra il paesaggio del **deserto** e la figura della **ginestra** come tra i corrispettivi dell'**aridità** e del **profumo**. Il primo elemento definisce un ambiente assolutamente **antidillico**, presente in 3 quadri: *il formidabil monte* (la potenza distruttiva del vulcano), *le erme contrade* (attorno a Roma richiamano il potere distruttivo del tempo) e *le ceneri infeconde e l'impietrata lava* (immagine di morte, oggettivazione sensibile del destino delle creature). Dall'altra parte vi è la ginestra, *gentile e profumata*, che rappresenta la consolazione e la pietà verso la sofferenza degli uomini perseguitati dalla natura. Una pietà e un conforto che si esprimono soprattutto attraverso la poesia e che alludono al tema centrale della solidarietà umana. A livello stilistico i due poli dell'opposizione sono rappresentati da una parte con suoni aspri e secchi e aggettivi lunghi (*formidabil, sterminator*) che danno il senso di un incombere minaccioso; dall'altro attraverso una delicata musicalità, sebbene non più idillica, cioè basata sull'illusione dei sensi, bensì densa di *pietas*. Nella parte finale si ha il brusco passaggio dal motivo lirico a quello polemico (verso 37), giocato sui toni di un corrosivo sarcasmo.

Seconda e terza strofa: sono due strofe ad argomento polemico, che hanno come bersaglio il ritorno in auge delle concezioni spiritualistiche e religiose, che secondo Leopardi, materialista convinto, significa l'abbandono della vera via del progresso e il ritorno a concezioni tipiche dell'oscurantismo superstizioso medievale.

A questi atteggiamenti, che considera vili e spregevoli, contrappone la propria figura eroica e solitaria, l'orgogliosa rivendicazione della propria nobiltà spirituale (verso 63-64 *Non io /con tal vergogna scenderò sottoterra*). Nella terza strofa il poeta definisce LA VERA NOBILTÀ SPIRITUALE, che non consiste nel proclamare *con fetido orgoglio* la grandezza dell'uomo e profetizzare ad esso un destino di inaudita felicità, ma nel guardare coraggiosamente in faccia il destino comune e nel dire il *vero* sulla condizione infelice ed effimera dell'uomo. Importante in questo passaggio è il superamento delle posizioni espresse nella *Palinodia* che negavano qualsiasi possibilità di progresso all'uomo. Nella *Ginestra* vi è invece l'affermazione di uno stretto rapporto tra **pessimismo e progresso dell'umanità**; proprio la consapevolezza comune del *comune nemico* dovrà spingere l'uomo ad allearsi in una solidarietà e fraternità reciproca più stretta, rinunciando alla lotta secolare dell'uomo contro l'uomo, per rivolgere le proprie forze comuni verso la natura. Compito dell'intellettuale è rendere questa verità *palese al vulgo*, diffondere la consapevolezza del vero, indicare il vero nemico contro cui combattere (compito a suo tempo assolto dalla civiltà dei lumi).

Quarta strofa: registra un cambio di tono nell'andamento sinfonico della composizione, passando dalla polemica ad uno scorcio paesistico tipicamente **antidillico**; lo stesso paesaggio della prima strofa, in cui si affaccia ora la figura del poeta, questa volta senza i filtri della memoria o i filtri fisici già presenti in *A Silvia*. Qui l'io è immerso nella realtà esterna, ma non la rifugge, bensì la sfida apertamente, eroicamente. Ed è una realtà scabra, orrida, funebre, non più trasfigurata da alcuna illusione, che rappresenta in tutta la sua tragicità la vera condizione dell'uomo. Prevale quindi la poetica del vero su quella idillica del caro immaginar. Così nella rappresentazione dell'infinito della volta celeste non si tratta più dell'infinito dell'immaginazione giovanile ma di un infinito del *vero* cui il poeta approda muovendo da una vasta meditazione sulla nullità della terra e dell'uomo nell'universo. Alla fine di questa strofa, dall'andamento sintattico ampio e complesso, emerge l'atteggiamento del poeta di fronte alle posizioni spiritualiste, fiduciose, ottimistiche, superbe, dell'uomo suo contemporaneo, in bilico tra riso per la stoltezza e pietà per le sofferenze umane.

Quinta strofa: riprende il motivo della prima, e cioè la potenza distruttiva della natura; elementi stilistici e sintattici quale l'insistente ricorrere di gruppi di fonemi composti da nasale e consonante e l'ampio movimento sintattico rendono la dinamicità della scena. Grande rilievo ha anche la metafora dell'*utero tonante* che dà urgenza e visibilità concreta all'idea di una natura *"madre di parto e di voler matrigna"*. Il ritmo è accelerato dalla prevalenza dei settenari che rendono bene la rapidità delle fasi del cataclisma, mentre gli endecasillabi e il *polisindeto* rendono bene la descrizione della massa dei materiali accumulati e il senso dell'accumulo immenso e incombente di materia.

Sesta e settima strofa: tutta giocata sul motivo del tempo e sul contrasto tra mutevolezza del tempo umano e immobilità di quello naturale; vi è la contrapposizione tra l'idillio iniziale e l'immagine grandiosa e sinistra della natura devastatrice. Nel secondo quadro emerge il tema delle rovine antiche e ancora del tempo della natura, contrapposto alla miseria dell'uomo, mentre nell'ultima strofa si chiude il circolo aperto all'inizio, con la ripresa del tema della ginestra e del suo significato simbolico di pietà per la desolata condizione delle creature. Ma successivamente si affermano ulteriori significati, come quello della ferma resistenza della vita alla distruzione, che allude all'ideale del comportamento nobile ed eroico dell'uomo già delineato nella terza strofa; la pianticella piega inesorabilmente il capo di fronte alla soverchiante potenza distruttrice, ma questa sconfitta non cancella la sua dignità, poiché essa non si è mai piegata alla supplica dell'oppressore (come

fa lo spirito religioso), nè ha levato il capo al cielo superbamente e orgogliosamente volendo imporre il suo dominio sulla natura (come fa il secol superbo e sciocco sull'onda di un falso ottimismo).

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

E' l'opera in cui si rivela l'eroismo ed il titanismo leopardiano, pronto ad offrirsi alla morte senza supplicare aiuto e senza cercare conforto nella provvidenza divina o nell'ottimismo della ragione scientifica.

Gli aspetti principali della composizione sono:

il paesaggio deserto del Vesuvio,

la ginestra, fiore delicato e fragile che, col suo profumo, sembra offrire consolazione a paesaggi aspri e desolati, pronta a chinare il suo stelo, senza viltà alla Natura onnipotente.

La furia cieca ed inesorabile del Vesuvio richiama per contrasto la stupida superbia degli uomini, che, timorosi di prendere atto della loro vera condizione, abbandonano le certezze razionali per affidarsi alle illusioni religiose.

La natura crudele e violenta sembra suggerire invece come unico rimedio la fratellanza degli uomini che, essendo tutti ugualmente sottoposti alla sua onnipotenza, dovrebbero unirsi contro di essa.

La ginestra con il suo umile piegarsi alla furia della lava incombente è maestra di dignità per il genere umano.